

Nardiello, la grazia negata

A firmare la petizione al Presidente della Repubblica nel 1958, la madre

Andrea Massaro



La particolare conformazione orografica dell'Irpinia ha favorito nel corso dei secoli, specialmente nei grandi sommovimenti sociali, politici ed economici, il proliferarsi del

noto fenomeno del brigantaggio di cui è ricca la cronaca e la storia del nostro territorio. Noti briganti e banditi sono entrati nella leggenda per la loro effervescenza e crudeltà. I più noti degli ultimi secoli sono certamente i temibili Fra Diavolo, alias Michele Pezza, (Itri, 1771 - Napoli, 1806), il brigante della valle dell'Irno, Lorenzo de Feo (S. Stefano del Sole, 1777 - Avellino 1812), il noto Laurenziello, entrambi attivi durante il decennio francese (1805 - 1815) alla cui caccia si adoperano in modo spasmodico il Colonnello Leopold Sigisbert Hugo, il padre del

grande romanziere Victor Hugo e l'Intendente del Principato Ulteriore Giacomo Mazas. Dopo l'Unità d'Italia l'intero territorio del sud fu percorso da nutrite e ben organizzate bande che diedero vita

Teatro delle imprese della banda la gola del Malepasso

ta la fenomeno del brigantaggio, all'inizio con chiara matrice politica contro l'invasione dei piemontesi. Per circa un decennio nelle montagne e nelle campagne d'Irpinia divennero leggendari i nomi di Carmine Crocco, Schiavone, Ninco Nanno, Manfra e numerosi altri, compresa la nostra celebrata Filomena Pennacchio, vera icona del brigantaggio femminile. A dare vita al nuovo banditismo nell'immediato dopoguerra sarà un altro irpino, anch'egli entrato nelle sanguigne saghe dei cantastorie: Vito Nardiello, l'imprendibile primula rossa dell'Irpinia. Nato a Volturara Irpina il 15 agosto 1923, da Michele e Eleonora Calabrese, sin dall'adolescenza è poco incline alla pace, ai campi, alla routine. A sedici anni, condannato per furto, la pena gli fu condonata. Arrivato alla maggiore età nel 1942 è chiamato alla visita di leva. Il 10 marzo 1943 è inviato al fronte greco che raggiunge via terra, inquadrato nel 18° Reggimento Fanteria. Con l'armistizio dell'8 settembre seguente Vito Nardiello ingrossa l'orda degli sbandati. Catturato dai tedeschi è inviato in un campo di prigionieri in Germania, dal quale riesce a sfuggire per raggiungere l'esercito di Tito in Jugoslavia. Con la bustina segnata dalla stella rossa e da un fornito arsenale di armi partecipa a numerosi eccedi, le cui vittime sono anche i nostri connazionali. Implacabile in questa nuova veste ben preso raggiunge posizioni di comando nell'esercito di Tito fino a diventare un temuto Colonnello. Nel settembre 1945 il rientro a casa. Ma a Volturara non continuerà l'antico lavoro di carrettiere. La vita selvaggia e avventurosa nei Balcani hanno inciso molto. In una nazione ancora alle prese con mille problemi e la presenza di tanti sbandati, si assiste al proliferare di bande di ogni risma. Vito Nardiello, abituato al comando, non impiega molto a costituire una sua banda, dedita a furti e rapina di ogni genere. Teatro di questa nuova attività la gola del Malepasso con agguati e rapine a carico dei viaggiatori. Le incursioni, sempre più audaci, cominciano a macchiarsi di sangue. A fine '46 i delitti arrivano a cinque. Catturato nel 1947 viene rinchiuso nel Carcere borbonico di Avellino. Anni dopo, 1952, con una rocambolesca e classica evasione, realizzata con

La richiesta si fondava sulle benemerienze acquisite in guerra

lenzuola annodate, riesce ad evadere. La latitanza dura ben undici anni. A nulla valgono le milionarie taglie sulla sua testa né l'accanita caccia delle forze dell'ordine. Soltanto il 13 marzo 1963 i carabinieri del Maggiore De Sena riescono a catturare l'inafferrabile primula rossa della Piana del Dragone. Già condannato all'ergastolo dalla Corte di Assise di Avellino, sentenza confermata dalla Corte di Appello di Napoli il 12 ottobre 1957 e che avranno altri effetti. Le sentenze produrranno la sua degradazione e l'espulsione dall'esercito, la radiazione dai ruoli militari e l'interdizione dai pubblici uffici. Il provvedimento fu adottato dal Comando Militare della Regione Meridionale con decorrenza 8 aprile 1959 a



La latitanza dura undici anni. Soltanto il 13 marzo 1963 i carabinieri del Maggiore De Sena riescono a catturare l'inafferrabile primula rossa della Piana del Dragone



Vito Nardiello



La taglia su Nardiello



Il Carcere di Avellino

seguito di condanna all'ergastolo per i reati di omicidi a scopo di rapina, tentati omicidi, rapine aggravate, associazione a delinquere aggravata e furto aggravato. Anni prima una richiesta di grazia partì dall'Irpinia e diretta al Presidente della Repubblica Giovanni Gronchi. A firmare l'accorata petizione, datata 5 maggio 1958, la madre del noto personaggio di questa provincia, tristemente famoso negli anni del dopoguerra. Con la grave condanna all'ergastolo l'unica possibilità di commutare almeno la pena fu quella della richiesta della grazia. Gli avvocati della famiglia perciò consigliarono alla madre del bandito di rivolgersi al Presidente della Repubblica evidenziando "lo squilibrio mentale" del condannato, causato dalla partecipazione ad una lunga guerra combattuta sul fronte jugoslavo. La richiesta di grazia della signora Nardiello poggiava la sua motivazione sulla circostanza, oltre che allo "squilibrio mentale" causato dall'asperità della guerra, soprattutto sulle benemerienze acquisite dal figlio Vito nella lotta partigiana, ampiamente riconosciute non solo dalle autorità jugoslave ma anche da quelle italiane. In Italia un precedente del genere era avvenuto con la grazia concessa al deputato comunista Francesco Moranino, capo partigiano nel biellese, autore di una

strage nel 1944 e graziato in due occasioni. Secondo i legali di Nardiello queste benemerienze non furono portate a conoscenza della Magistratura durante il processo che sicuramente, sempre secondo i legali, le avrebbe valutate anche nella sentenza. Alcuni anni dopo, a seguito del rinvenimento del documento che attestava il possesso di una qualifica importante per un ex combattente, la madre si risolse di inoltrarla al Presidente della Repubblica con la richiesta di grazia chiedendo nella petizione, apposite indagini che "la S.V. potrà disporre attraverso opportuni accertamenti sul documento del detto suo figlio ed emettere un provvedimento di commutazione della condanna in conseguenza del riconoscimento stesso". L'accorato appello della signora Eleonora Calabrese in Nardiello termina con l'affermare, ancora, che "qualunque espressione non potrà mai rendere abbastanza l'ansia e la preghiera di una madre per beneficiare il proprio figlio e la sottoscritta si permette rivolgere i suoi occhi in lacrime alla clemenza della S.V. con la speranza che la sua invocazione non resti inascoltata". Come invece avvenne. Vito Nardiello durante la militanza nelle formazioni comuniste jugoslave acquisì una notevole ascendenza per il suo valore e ardimento tanto da ricoprire un importante ruolo di comando. Questa militanza gli sarà utile in seguito in Italia, nel 1946, per fregiarsi della qualifica di "patriota" rilasciata dall'apposita Commissione di Riconoscimento per gli Italiani che hanno Combattuto all'Estero. Ma il "Giuliano dell'Irpinia", come l'Unità del 14 marzo 1963 definì Nardiello, memore delle imboscate e azioni spericolate contro nazisti e fascisti, applicò una personale guerriglia contro i suoi stessi conterranei in uso dal dilagante banditismo che funestava l'Italia dal nord a sud. Durante la latitanza ebbe modo di mettere al mondo quattro figli dalla sua compagna Rosa Raimo. La sua leggenda resiste tuttora nella Piana del Dragone. Anche dopo la sua morte, avvenuta nel suo paese nel marzo del 2001 a seguito della sua scarcerazione concessa per motivi di salute nel 1986.

Si faceva riferimento allo squilibrio mentale causato dalla guerra